

Un gesto senza precedenti da ottocento anni contro le provocazioni dei coloni israeliani

Herzog ha dato a Shamir l'incarico per il governo Verso una coalizione con la destra estrema?

Tutte chiuse per protesta le chiese di Terrasanta

Il primo ministro ad interim Yitzhak Shamir ha ricevuto ieri mattina dal presidente Herzog l'incarico di formare il nuovo governo israeliano, dopo che il laburista Peres si era visto costretto a gettare la spugna. Il conferimento dell'incarico ha coinciso con la clamorosa protesta delle chiese cristiane di Terrasanta contro le provocazioni dei coloni: chiuso per la prima volta da otto secoli il portone del Santo Sepolcro.

GIANCARLO LANNUCCI

È stata per molti versi, quella di ieri, una giornata emblematica: Shamir è andato dal capo dello Stato a ricevere l'incarico di formare il governo mentre sulla basilica del Santo Sepolcro, il cui portone è stato chiuso per la prima volta dopo otto secoli, sventolava la bandiera nera e le campane di tutte le chiese cristiane di Terrasanta suonavano a morto. Una sottolineatura delle drammatiche tensioni che permeano in questa fase Israele e la intera Palestina e che rischiano di ag-

gravarsi in modo imprevedibile se l'incarico conferito a Shamir dovesse sfociare nella formazione di un governo di destra con il ministero della Difesa (secondo autorevoli indiscrezioni) affidato a un uomo come il «superfako» Ariel Sharon, sulle cui spalle ricade la responsabilità dell'invasione del Libano, dei bombardamenti terroristici su Beirut e di aver permesso il massacro di Sabra e Chatila. La protesta delle chiese cri-

stiane contro la provocazione dei coloni a Gerusalemme è stata senza precedenti. Alle 9 di ieri mattina i patriarchi, accompagnati da 150 religiosi, sono arrivati alla basilica del Santo Sepolcro e hanno recitato il Salmo 56, che inizia con le parole: «Fammi grazia, o Dio, perché un uomo vuol distinguermi, il nemico che mi combatte mi opprime tutto il giorno...». In quel momento le campane cominciarono a suonare a morto (i rintocchi sono poi echeggiati per cinque minuti ogni ora, in tutta la Terrasanta), mentre sulla basilica veniva alzata una bandiera nera. Subito dopo i patriarchi hanno recitato una preghiera sulla tomba di Cristo e poi il massiccio portone è stato chiuso, per la prima volta da oltre otto secoli, da Wajih Nusselbeh, membro di una delle due famiglie che per antica tradizione custodiscono le chiavi

della basilica. Chiuso tutte le chiese cristiane non solo a Gerusalemme ma dovunque; bandiera vaticana a mezz'asta sul grande ospizio di Notre Dame de France, che sorge subito fuori delle mura della Città Vecchia ed è di proprietà della Santa Sede; chiese per solidarietà dalle autorità islamiche e musulmani dopo quelli della Mecca; sciopero generale nei territori, dove si sono avuti nuovi scontri e altri feriti, specie a Gaza.

Intanto Shamir, come si è detto, andava da Herzog a ricevere l'incarico. A Peres, paralizzato dalle bizzie e dai «tra-dimenti» dei partiti religiosi, non sono bastati 35 giorni di colloqui e di mercanteggiamenti (e di «amplessi perversi», scriveva ieri il quotidiano *Haaretz*) per formare un governo «di pace»; e ora dovrà renderne conto all'interno del suo partito, dove Rabin è già all'offensiva per strappargli la leadership. Shamir si mostra invece fiducioso, si dice sicuro di formare un governo «stabile e duraturo», si mostra possibilista in prospettiva verso una nuova coalizione di unità nazionale (un evidente amo a Rabin perché si liberi di Peres), ma specifica che «in ogni caso in questo periodo i miei sforzi non saranno indirizzati verso la costituzione di un tale governo».



Wajih Nusselbeh, custode della chiave del Santo Sepolcro, subito dopo aver chiuso la porta della basilica per la prima volta da otto secoli, mentre le campane suonavano a morto

L'alternativa è allora quella di un governo con la destra estrema, fautrice dell'annessione dei territori, della espulsione dei palestinesi e, nell'immediato, di una ancora più violenta repressione della «intifada». Lo stesso Rabin ha detto l'altroieri che un simile governo sarebbe «una catastrofe». Il leader del Likud ha a sua disposizione 21 giorni, rinnova-

bi per un periodo analogo; ma il presidente Herzog lo ha esortato a fare in fretta, «perché il paese è in uno stato di confusione politica senza precedenti». Sulla carta Shamir è nella stessa situazione in cui si trovava all'inizio Peres: 60 seggi su 120. Il suo successo o meno dipenderà dall'atteggiamento dei religiosi di Agudat Israel, due dei quali - violando la disciplina di partito - fecero clamorosamente fallire l'11 aprile il tentativo di Peres. Le autorità rabbiniche del partito li hanno richiamati all'ordine, ma se Shamir riuscisse a vincerci a tener duro, il gioco per lui sarebbe fatto. Con conseguenze assai pesanti nei territori; e si comprende che l'Olp definisca il tentativo di Shamir «un segnale della volontà di intensificare la repressione contro i palestinesi», tanto più se davvero la Difesa andasse a Sharon e gli Interni (come si vociferava) a David Levy, il cui ministero ha fornito una parte dei fondi necessari per attuare a Gerusalemme la provocazione dell'ospizio greco-ortodosso occupato.

Forte terremoto in Cina La terra trema nell'Oinghai Oltre cento le vittime migliaia i senzatetto

PECHINO. Prima una scossa di magnitudo pari a 6,9 gradi della scala Richter, poi altre di «assistentamento», ma sempre distruttive. Le fragili abitazioni della regione cinese dell'Oinghai non hanno resistito, le vittime del nuovo terremoto che ha colpito la Cina sono almeno un centinaio (alcune fonti parlano di 115 vittime e di un centinaio di feriti). Ma si tratta di bilanci approssimativi e incompleti.

Il terremoto potrebbe aver avuto conseguenze molto più gravi. La televisione di Stato cinese ha trasmesso «drammatiche immagini» di lavoro per rimuovere le macerie e i cadaveri, centinaia di persone cisi erate e accovacciate, con a dosso pesanti coperte per difendersi dal freddo degli altipiani. Il sisma, secondo quanto hanno riferito gli esperti dell'ufficio sismologico nazionale cinese, è avvenuto alle 17,37 di giovedì (in Italia erano le 12,37) e ha colpito una regione, l'Oinghai, situata nella Cina occidentale. L'Oinghai è grande due volte l'Italia ed è una delle più estese province della Cina; non è tuttavia molto popolata. Vi abitano infatti poco più di quattro milioni di persone, concentrate tuttavia in alcuni grandi agglomerati urbani. L'epicentro del terremoto è stato localizzato a mezza strada tra due importanti località, Gonghe e Xinghai. Questa parte della regione dell'Oinghai è abitata soprattutto

da pastori e minatori tibetani. La popolazione è composta anche da altre etnie, da musulmani Hui, ma anche da kazaki e mongoli. Il governo cinese vi ha insediato anche «alcuni penitenziari e campi di lavoro». Secondo l'ufficio sismologico cinese la prima e più violenta scossa, quella che ha quasi raggiunto il settimo grado della scala Richter, ha devastato alcuni abitati, demolendo le fragili abitazioni dei pastori. Si calcola che almeno un migliaio di case siano state devastate dalla forza del sisma. Pochi minuti dopo altre scosse di assestamento, anche del sesto grado della scala Richter, che hanno danneggiato, e in certi casi anche abbattuto, alcune abitazioni. I primi ad accorrere sul posto sono stati cinquecento soldati di stanza nella regione che hanno soccorso decine di feriti e iniziato il lavoro di rimozione delle macerie. Il sisma che ha colpito la regione dell'Oinghai è il più grave da quando, nel novembre dell'88, una scossa pari a 7,6 gradi della scala Richter provocò la morte di 730 persone nella provincia sudoccidentale del Sichuan. Altri terremoti hanno colpito la Cina nei decenni passati, tra questi il più distruttivo che si ricordi. Il 28 luglio del 1976 la terra tremò uccidendo 240.000 persone nella regione nordorientale di Tangshan. Nel 1939 un terremoto provocò 70.000 vittime.

Gerusalemme Havel: l'Olp è pronta al negoziato

GERUSALEMME. Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel, a conclusione di una visita ufficiale di tre giorni in Israele, ha detto ieri di aver riferito al leader israeliano, su richiesta di Yasser Arafat col quale si è di recente incontrato a Fraga, che l'Olp è pronta a un negoziato con Israele secondo la formula del segretario di Stato americano James Baker. Questo ha proposto l'avvio di una soluzione negoziata del conflitto mediorientale mediante l'apertura di un dialogo israelo-palestinese di preparazione ad elezioni per un regime provvisorio di autonomia in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Havel ha aggiunto di non aver ricevuto dal premier Yitzhak Shamir nessun messaggio di risposta per Arafat. Havel, che si è così espresso in una conferenza a stampa, ha detto che la Cecoslovacchia è disposta ad allacciare collegamenti aerei diretti con Israele che potrebbero divenire uno dei canali per il transito di emigranti ebrei dall'Urss verso lo Stato ebraico. «La Cecoslovacchia - ha aggiunto - vedrebbe con favore garanzie politiche o almeno assicurazioni israeliane che gli immigranti russi non si stabiliscano nei territori occupati».

Tentato sequestro di monsignor Lopez Trujillo Colombia, la strage continua Anche la Chiesa è nel mirino

Violenze senza fine in Colombia. Dopo l'assassinio di Carlos Pizarro Leon-Gomez, candidato alla presidenza per l'ex movimento guerrigliero M-19, un gruppo di finti agenti segreti ha tentato ieri di rapire monsignor Alfonso Lopez Trujillo, presidente della Conferenza episcopale latinoamericana. Due atti criminali che puntano al medesimo obiettivo: colpire a morte il processo di pace.

MASSIMO CAVALLINI

«La nostra vittoria più grande non sta nell'aver aperto trattative con il governo, ma nell'aver vinto la paura, nell'aver lasciato le armi per affrontare tutti i rischi della pace. Questo aveva detto Carlos Pizarro Leon Gomez lo scorso ottobre. E proprio di questo è morto due giorni fa a bordo dell'aereo Avianca che doveva portarlo a Barranquilla: di pace; di quella pace che, con la luminosa incoscienza dei profeti disarmati, aveva voluto cercare a mani nude in un paese che vive nella guerra. Un paradosso? Forse. Ma è un fatto che di questo paradosso si è riempita la storia della Colombia in quest'ultimo decennio. Chi l'occea la pace muore, recita con macabra ironia un detto colombiano di recentissimo conio. Carlos Pizarro l'aveva toccata ed è mor-

to. Così come, prima di lui, erano morti Jaime Boleman, Manuel Ospina, William Calvo, Manuel Toledo Plata, Ricardo Lara Parada, tutti quei leader guerriglieri che, tra l'84 e l'85, avevano lasciato le armi per correre, come Pizarro, i rischi della pace. Sono morti loro e sono morti, muoiono e continueranno a morire, i militanti della Unión patriótica, i sindacalisti, i democratici, gli uomini onesti che, con coraggio e speranza, tendono e tenderanno le mani verso la pace. Solo alcuni «uomini eccellenti» da un elenco di migliaia di croci: Jaime Pardo Real, presidente dell'Unión patriótica, candidato alle presidenziali dell'86; José Antequera, suo vice; Bernardo Jaramillo, suo successore e candidato alle presidenziali del prossimo maggio; Luis Carlos Galán, liberale e grande fa-

vorito della corsa alla successione di Virgilio Barco. Ora dicono che responsabili dell'uccisione di Pizarro sono i narcotrafficanti. Loro hanno ucciso il capo del M-19 e loro hanno tentato ieri, travestiti da agenti segreti, di rapire il presidente della Conferenza episcopale latinoamericana. Forse è «tutta» la verità. E certamente, nella parte lasciata nell'ombra, si cela la realtà di un vecchio e comodo alibi pietrificato all'interno di un schema menzognero. Lo stesso che da mesi, come un truce ritornello, vanno instancabilmente riproponendo i nostri mass media (ultimo caso il raffazzonato programma di Valerio Riva spregiudicato da Rai 2). In Colombia si dice e si ripete: è in corso una guerra. E questa guerra si svolge, nel nome della buona salute dell'Occidente, tra un potere costituito ovviamente «buono» ed una organizzazione criminale, quella dei «narcos», per definizione «cattiva». Quello che sta nel mezzo, ovvero la Colombia dei colombiani, con la sua storia e le sue sofferenze, non è, in questo schema, che un trascurabile dettaglio. Sciocchezze. Sciocchezze che capovolgono ad arte il

rapporto tra causa ed effetto. Perché il narcotraffico non è, in realtà, che uno dei cattivi prodotti di un potere costituito organicamente debole e compromesso, delegittimato dalla ristrettezza «etica» delle proprie basi sociali e nient'altro «buono». E perché il vero scontro che da sempre attraversa la Colombia non è quello tra legge e narcotraffico, ma quello tra guerra e pace, tra la «democrazia controllata ed insanguinata» imposta dai ceti dominanti, e a democrazia vera, ampia e senza tutele per la quale si lottano molti colombiani. È dentro questo scontro che si sono davvero consumate la vita e la morte di Carlos Pizarro e di tanti altri. Pizarro era capo del M-19, un movimento guerrigliero di matrice liberal-socialdemocratica nato nel '74, a ridosso di una delle tante frodi elettorali che hanno contraddistinto la storia della «democrazia» colombiana, dove un ceto politico corrotto e cristallizzato in un infrangibile bipartitismo governa da molti decenni sotto la protezione di una casta militare addestrata all'oppo negli Stati Uniti. Era il M-19 una realtà nuova che andava ad aggiungersi con le sue forti radici tra i ceti popolari urbani, alle



Carlos Pizarro ucciso mercoledì a Bogotà

più vecchie guerriglie di matrice rurale. E, insieme alle altre guerriglie, era tornata a riproporre con forza la questione della incompletezza della formazione di uno Stato nazionale che, proprio per questi limiti, sempre ha dovuto convivere, lungo quasi due secoli, con la guerra civile. Belisario Betancur, il presidente conservatore eletto nell'82, aveva colto questa realtà. Ed aveva aperto un faticoso processo di pace: fine della lotta armata contro riforme politiche e sociali. La strage è cominciata allora. E da allora, lungo itinerari non lineari ma ininterrotti, non si è mai esaurita. I dirigenti della guerriglia usciti dalla clandestinità per entrare nel «libero gioco democratico» offerto dal presidente sono stati assassinati

uno dopo l'altro da bande paramilitari nelle quali i «cattivissimi» narcos ed i militari chiamati al «nobile compito difendere l'ordine costituito» hanno mostrato di sapersi dividere i compiti con la precisione d'una catena di montaggio. Carlos Pizarro, e come lui Bernardo Jaramillo, caduto poche settimane or sono, sono tra coloro che hanno mantenuto viva la speranza lungo gli orrori di questa carneficina. Hanno creduto alla possibilità di una sinistra diversa, libera dai miti della lotta armata e capace di rigenerarsi nella lotta sociale. Un «delitto» che il blocco dominante (oligarchia, militari e narcos) ha punito con la morte. Un sacrificio che il mondo, attento solo alle notizie e profumato di cocaina, non dovrebbe dimenticare.

Onu Uova marce contro Velayati

NEW YORK. Un uomo, la cui identità non è stata resa nota, ha lanciato delle uova contro il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, cercando di aggredirlo e urlando «assassino, torturatore». Il atto è accaduto davanti alla sala conferenze stampa del segretario dell'Onu, dove il capo della diplomazia di Teheran si accingeva a incontrare i giornalisti.

Dopo aver gridato «È un assassino e un torturatore. Non rappresenta il popolo iraniano. Non dovrebbe essere ammesso alle Nazioni Unite» l'aggressore è stato immobilizzato a terra e portato via con un suo compagno che ha detto di chiamarsi Ahmeh Mohini. Secondo alcuni testimoni, l'irerzo uomo ha tentato di fuggire, ma è stato bloccato e catturato. «Gli iraniani hanno ucciso mio fratello. Noi dovremmo stare qui... sono un cittadino iraniano e non appartengo ad alcuna organizzazione», ha detto Mohini ai giornalisti. Velayati, che non è stato colpito, non è parso particolarmente turbato: «Non lo conosco. Ha urlato degli slogan contro di me cercando di aggredirmi, ma le guardie glielo hanno impedito», ha dichiarato.

Spagna Il Psoc sospende dissidente

MADRID. Adesso la segreteria del partito socialista spagnolo sanziona i dissidenti. Garcia Damborenea, massimo esponente della corrente che si oppone al presidente del governo e segretario del partito socialista (Psoc) Felipe Gonzalez, è stato «sospeso» per due anni. In pratica gli è stato vietato di svolgere qualsiasi attività politica in seno agli organi del Psoc fino al 1992.

La vicenda che ha portato all'allontanamento di Garcia Damborenea inizia con il conflitto che ha opposto il braccio sindacale del partito, la Union General de Trabajadores, alle scelte economiche del governo Gonzalez. Schierandosi con il sindacato - Garcia Damborenea fondò la corrente «Democrazia socialista» - il dirigente socialista si è scontrato frontalmente con la segreteria del partito accusando Gonzalez e il vicesegretario Guerra di aver svenduto gli ideali socialisti per trasformare il Psoc in una agenzia di collocamento. La polemica, sopita con il divorzio definitivo tra sindacato e partito, era diventata velenosa dopo l'inchiesta sulle frodi che avrebbe commesso grazie all'appoggio dell'entourage socialista, uno dei fratelli del vicesegretario Alfonso Guerra.

Si vota a novembre per mettere al bando pesticidi e sostanze inquinanti La California andrà al referendum per fare la «rivoluzione verde»

In California la rivoluzione verde potrebbe passare con un referendum. Col doppio delle firme necessarie è stata presentata una proposta di iniziativa popolare per la più drastica legislazione ecologica della storia. Le industrie minacciate hanno messo in campo milioni di dollari per il contrattacco. Ma persino gli avversari ammettono che sarà difficile battere la nuova proposta ecologica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

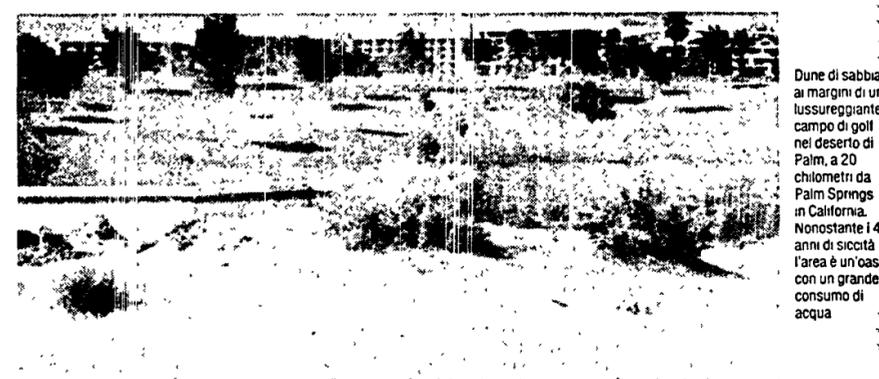
NEW YORK. Big Green lo chiamano, il Grande Verde. Con 800.000 firme, più del doppio di quelle necessarie, è stata presentata questa settimana una proposta di legge di iniziativa popolare che in 39 cartelle avanza le più drastiche misure sinora concepite in difesa dell'ambiente. Tra l'altro prevede entro il 1996 la proibizione di tutti i pesticidi e prodotti potenzialmente cancerogeni in agricoltura (e il bando all'importazione da altri Stati di frutta e verdura non prodotta con questi criteri); limita severa-

mente i prodotti che minacciano l'ozono e le emissioni di anidride carbonica da parte delle auto e delle industrie (del 20% entro il 2000, del 40% entro il 2100); proibisce l'estrazione di petrolio a ridosso della costa; protegge le vecchie foreste di sequoie; impone a chi costruisce di piantare un albero ogni 30 metri quadrati; avoca alle amministrazioni locali e ad un istituto altro commissariato per l'ambiente poteri che finora erano stati del governo federale o del governa-

to. «Queste misure non bastano a salvare il Pianeta, ma salveranno questo angolo del Pianeta», spiega uno dei protagonisti, Albert Meyerhoff del Natural Resources Defense Council. «È un'iniziativa senza precedenti, potrebbe avere un effetto a valanga sul resto del paese», rinalza il suo collega Paul Allen. Il principale messaggio a Washington, aggiungono, è che se non vengono prese misure nazionali, l'iniziativa passa ai poteri locali. Pochi, a cominciare dagli avversari, dubitano che si tratti di una rivoluzione, sia pure proposta per referendum. Che da «rivoluzione in uno Stato solo» (sia pure più grande dell'Italia) potrebbe estendersi non solo in Usa ma nel resto dell'Occidente. Si voterà a novembre. Ma si combatte già all'arma bianca sulle barricate perché enormi sono gli interessi coinvolti. «È fatta. Non c'è

possibilità che perdiamo questa battaglia a meno che la California non venga sconvolta dal terremoto», dice Bob Mulholland, che dirige la campagna elettorale per i sostenitori del referendum che coinciderà con elezioni amministrative. «È a questo punto per un candidato, di qualunque partito sia, dichiararsi ambientalista è d'obbligo, quasi come baciare i bambini ai comizi», dicono. A denti stretti, anche gli avversari ammettono che sarà per loro difficile evitare che la legge passi. «Gli interessi economici minacciati hanno comunque già impegnato milioni di dollari ingaggiando esperti e maghi della pubblicità per una contro-campagna, imperniata sul concetto che la rivoluzione ecologica sarebbe catastrofica. Dicono che proibire i pesticidi rovinerebbe l'intera agricoltura californiana, che applicare le misu-

re per ridurre l'inquinamento atmosferico porterebbe al raddoppio del prezzo della benzina ad un aumento di almeno del 20% del prezzo dell'elettricità, costringerebbe ristoranti, supermarket e auto-transportatori a spese enormi che finirebbero sui consumatori. C'è chi apocalitticamente calcola che misure simili costerebbero alla California, le cui industrie militari sono già nei guai per la riduzione dei bilanci del Pentagono, la perdita di un milione di posti di lavoro da qui al 2000. «Non so bene cosa mangeranno i californiani», arriva a sostenere Claudia Farquay, portavoce dell'United Fruit and Vegetable Association. Se non proprio i cosacchi che pesciolano a Beverly Hills, vengono agitati gli spettri di penuria e file da paese socialista per benzina e alimenti. E si martella sul bandone sacra-fista di uno dei



Dune di sabbia ai margini di un lussureggiante campo di golf nel deserto di Palm, a 20 chilometri da Palm Springs in California. Nonostante i 4 anni di siccità l'area è un'oasi con un grande consumo di acqua

principali leaders del fronte referendario, il deputato all'assemblea locale ed ex-marito di Jane Fonda Tom Hayden, che è il più probabile candidato alla carica di commissario per l'ecologia quando sarà istituita. Altri ricorrono a mezzi più sottili. Gli agrari ad esempio, hanno promosso un contro-referendum in competizione con Big Green che prevede misure più severe di controllo degli additivi chimici in agricoltura ma non il bando. «La loro strategia è semplice:

nascondere le industrie chimiche, che sono impopolari, dietro gli agricoltori, che sono invece popolari», commenta Tom Hayden. L'associazione delle industrie del legname ha promosso un altro contro-referendum che proibisce il taglio delle foreste più preziose ma lascia mano libera al disboscamento di altre aree purché restino in piedi quattro alberi per acri. Faticosa finché si vuole se osservata a distanza, ma tale da scalzare dalle prime pag-

ne di molti giornali Usa di ieri il lancio del referendum, è anche un'iniziativa promossa da una delle maggiori industrie petrolifere di Los Angeles, che certamente farà piacere alle industrie automobilistiche. La Unocal Corporation ha promesso di pagare da mercoledì prossimo 700 dollari (quasi un milione di lire) a testa e una tessera gratis per la re e di trasporto pubblico per qualsiasi vecchia auto che gli venga consegnata per la demolizione. Contano costi di eliminazione

dalla circolazione 7.000, cioè l'1,7% delle 400.000 auto che circolano nell'area. La giustizia è che il 30% dell'inquinamento atmosferico viene prodotto dalle auto di vecchia benzina immatricolate prima del 1975 e decimare queste sarebbe più efficace e meno costoso che introdurre standard più severi di emissione di gas di scarico per le auto più moderne, considerate già abbastanza «pulite». «Aviamo anche noi in questo ambiente», è la spiegazione che dell'offerta ha dato il presidente della Unocal.